

Nota 2

DIOGENE LAERZIO

a) *la critica del testo*. — b) *la questione delle fonti*. — c) *sulla struttura delle Vite*.

a) *la critica del testo*

A più di 450 anni dall'*editio princeps* e malgrado innumerevoli edizioni parziali, di Diogene Laerzio non possediamo ancora una vera, esauriente e soddisfacente edizione critica. Tale non può essere considerata, infatti, neppure quella oxoniense, pubblicata nel 1964 da H.S. Long: l'esiguità della prefazione, l'insufficiente *recensio* dei codici e la loro limitata collazione, le carenze vistose dell'apparato critico, la casuale menzione degli emendamenti proposti dalla critica moderna, il carattere eccessivamente conservatore del testo e la presenza di numerosi errori lasciano francamente delusi¹. Anzi, è proprio la constatazione di questi limiti che ha suggerito di ricapitolare rapidamente in questa nota la storia degli studi sul testo di Diogene Laerzio, anche per chiarire i criteri delle indicazioni contenute nell'apparato critico.

¹ Sui limiti dell'edizione di Long cfr. M. Gigante, *Diogene Laerzio* (1976²) 1 pp. xxxiv-xxxv, che dà anche un elenco delle recensioni e degli studi successivi; a pp. xxxv-LII Gigante ricorda tutte le edizioni parziali di Diogene Laerzio, su cui cfr. più avanti (e a queste edizioni potrebbero aggiungersi anche quelle contenute nelle raccolte di frammenti di poeti, di storici, ecc.). Con rimpianto si devono perciò ricordare i progetti di edizioni complessive delle *Vite* laerziane di P. von der Muehl (cfr. la prefazione alla sua edizione teubneriana di *Epicuri Epistulae et Ratae Sententiae* (1922) p. iv e F. Wehrli, «Gnomon», XLIII (1971) pp. 428-9 [= *Theoria u. Humanitas* (1972) pp. 308-9]) e di A. Biedl, al quale si deve la più diligente storia degli studi di critica del testo relativi a Diogene Laerzio (cfr. *Zur Textgesch. des Diog. Laert.* (1955) pp. 7-41). Ricordo qui, una volta per tutte, che della traduzione delle *Vite* laerziane curata da M. Gigante (Bari 1962) è uscita nel 1983 una terza edizione, che aggiorna e arricchisce anche l'introduzione e l'*Epimetron* finale, ristampata nel 1987. Nel 1986 sono uscite le traduzioni tedesca di C. Holfelder e spagnola di R. Sartorio del sesto libro delle *Vitae*.

L'*Editio princeps* di Diogene Laerzio vide la luce nel 1533 a Basilea nella stamperia di Hieronymus Froben e di Nicolaus Episcopius (*Editio Frobeniana*), ma già nel 1497, nell'edizione aldina di Aristotele pubblicata a Venezia, erano state incluse le vite di Aristotele e di Teofrasto, come prima parte del testo greco data alle stampe. Ancora prima era stata pubblicata a Roma la traduzione latina di Ambrogio Traversari Camaldolese (*Versio Ambrosiana*): l'edizione è senza data, ma dovette essere portata a termine nel 1433, dal momento che ne esiste una copia datata febbraio 1432².

All'edizione frobeniana facevano seguito quella di Sambucus, pubblicata ad Antwerp nel 1566 e quella, più famosa, dello Stephanus (Henri II Estienne (1531-98)), pubblicata a Parigi nel 1570 e più volte ristampata (1594 o 1593, 1615 o 1616, ecc.), con l'inclusione anche della *Versio Ambrosiana* (più volte criticata da Stephanus) e delle note di Casaubonus (Isaac Casaubon (1559-1614)), preparate nel 1583. Infine, sempre nel XVI secolo, era pubblicata a Roma nel 1594 (con ristampe nel 1664 e 1692) l'edizione greco-latina curata da Thomas Aldobrandinus e data alle stampe, dopo la sua morte, dal nipote Pietro Aldobrandino (*Versio Aldobrandina*).

I secoli XVII e XVIII sono teatro di un'importante attività ermeneutica: sulla via aperta da Isaac e Méricus Casaubonus proseguiva Aegidius Menagius (Gilles Ménage) con il suo commento, poi pubblicato, insieme alle note di Aldobrandinus, dello Stephanus e dei due Casaubonus nell'*Editio Pearsoniana*, edita a Londra nel 1664; mentre nel 1649 Gassendi pubblicava le sue note al decimo libro delle *Vite*, e nel 1659 Johannes Ionsius pubblicava la sua opera sugli scrittori di storia filosofica. Tutta l'attività del sec. XVII culminava nell'edizione di Meibomius (Marcus Meibohm) data alle stampe ad Amsterdam nel 1692 da Henry Wetstein e comprendente le note di Isaac Casaubonus, Aldobrandinus, Méricus Casaubonus, Menagius e Joachim Kuehn e un elenco di ventiquattro edizioni precedenti³. Al secolo XVIII appartengono le edizioni di Longolius (1739) e di Paul Krauss (1759), accanto alle quali sono da menzionare le *Animadversiones* del grande Johann Jacob Reiske (1716-74), redatte nel 1757 e pubblicate da H. Diels in «Hermes», xxiv (1889)

² Cfr. H. Usener, *Epicurea* (1887) pp. xiii-xv e R. Hope, *The Book of Diog. Laert.* (1930) pp. 21-3 e soprattutto l'ampio saggio di M. Gigante, *Ambrogio Traversari interprete di Diogene Laerzio* (1988), fondamentale anche per la critica del testo e la ricostruzione dell'esemplare greco su cui Ambrogio ha lavorato. La *Versio Ambrosiana* è stata in seguito più volte ristampata.

³ Cfr. l'elenco in R. Hope, *The Book of Diog. Laert.* (1930) p. 24 n. 55.

pp. 302-25, e le *Commentationes* di Ignatius Rossius, pubblicate a Roma nel 1788.

Si può dire che tutta l'attività precedente è in qualche modo ricompresa nell'edizione di Heinrich Gustav Huebner, in due volumi, con testo greco e, sotto, la *Versio Ambrosiana*, con note al testo (di un vero e proprio apparato critico non si può parlare) costituite essenzialmente dal confronto con le edizioni precedenti (soprattutto con quella frobeniana, o con quella dello Stephanus, e con le note di Casaubonus e di Menagius), oltre che dalla collazione di alcuni codici. Il I volume (1828) comprende i libri I-V delle *Vite*: il II volume (congedato a Lipsia nel 1831 da Johann Gottfried Hermann) comprende i libri VI-X (pp. 1-610), l'*appendix critica* (pp. 611-749) e l'*index* (pp. 750-812). A questi due volumi si accompagnano altri due di commento, pubblicati nel 1830 e nel 1833: il primo comprende le note di I. Casaubonus (pp. 1-138) e quelle di Menagius ai libri I-V (pp. 139-670); il secondo comprende le note di Menagius (pp. 593-634), le note di J. Kuehn (pp. 635-75) e gli indici (pp. 676-724).

Del 1850 è infine l'edizione didotiana di C.G. Cobet, priva di apparato critico e di *praefatio*, ma ricca di interventi testuali e destinata a dominare per oltre un secolo, giacché ad essa si rifà sostanzialmente anche il testo pubblicato nel 1925 da R.D. Hicks nella sua edizione con traduzione inglese a fronte per la «Loeb Classical Library».

Lo stesso Cobet ritornava più volte sul testo di molti passi delle *Vitae*⁴, mentre fioriva tutta una attività di studio e di critica testuale, che si intrecciava con il dibattito sulla *Quellenforschung*, che vedremo più avanti. Si tratta di contributi che discutono singole lezioni, propongono correzioni, emendamenti, congetture, ma che non affrontano nel suo insieme il problema della tradizione manoscritta e della costituzione del testo laerziano⁵.

⁴ Cfr. C.G. Cobet, *Variae Lectiones* (1854, 1873²) p. 320 e p. 322; «Mnemosyne», VII (1858) pp. 52-5 e n.s. IV (1876) p. 196; *Collectanea critica* (1878) pp. 449-60.

⁵ Accanto a quelli di Cobet è da ricordare tutta una serie di contributi alla critica testuale di singoli passi, di cui abbiamo tenuto conto negli apparati: cfr. G. Roeper, «Philologus», I (1846) pp. 653-63; III (1848) pp. 22-65; IX (1854) pp. 1-42; di F. Ritschl e H. Usener, «Rhein. Mus.», XIII (1858) pp. 309-15; di V. Rose, «Hermes», I (1886) pp. 367-97; di O. Jahn, «Philologus» XXVI (1867) pp. 1-17 e XXVIII (1869) pp. 1-10; ancora di G. Roeper, «Philologus», XXX (1870) pp. 557-77; di F. Nietzsche, «Rhein. Mus.», XXV (1870) pp. 217-31; di I.N. Madvig, *Adversaria critica*, I (1871) pp. 712-6; di K. Wachsmuth, «Rhein. Mus.», XXIX (1874) pp. 354-5; di M. Bonnet, «Rhein. Mus.», XXXII (1877) pp. 578-90 e XXXIV (1879) p. 487; di W.

Questo problema cominciò ad essere discusso da quegli studiosi che si dedicarono a determinate sezioni dell'opera di Diogene Laerzio, come I. Bywater nella sua edizione di Eraclito (1877) e del βίος di Aristotele (1879) o come K. Wachsmuth nella sua raccolta dei *Sillographi* (1885). Ma è soprattutto con la prefazione di H. Usener ai suoi *Epicurea* (1887) che l'indagine diventa sistematica: «Epicuro ut operam darem — scrive Usener — non philosophiae Epicureae me admiratio commouit, sed ut accidit homini grammatico, librorum a Laertio Diogene servatorum obscuritas et difficultas». Usener comincia con un'accurata discussione dei codici (in questa nota sempre indicati — per ragioni di uniformità — con le sigle adottate da Long): B, P, q, h, a, j (strettamente imparentati tra loro), F (che invece è di altra tradizione), e poi c, m, n, (che sono esempi del medesimo filone ma non derivati da F), g e d (come esempi di codici misti) e conclude vedendo nello studio dei rapporti tra i tre codici più antichi, B, P e F, il problema fondamentale del testo laerziano.

Contro questa impostazione e contro la conseguente svalutazione dei *recentiores* muoveva invece con uno studio molto discusso E. Martini⁶: il risultato della sua ricerca è che da un archetipo comune discendono in modo indipendente due classi di codici: una prima classe (α) costituita dai *recentiores* v, u, o, j, d, g, s, all'interno della quale è ancora possibile distinguere due sottoclassi: (γ) formata da v, u, o, j; e (δ) formata da d, g, s; e una seconda classe (β) formata dai codici più antichi B, P, F: tuttavia P e F, che presentano errori comuni ora con B (che per Martini è il rappresentante puro di β) ora con α, sono da considerare «codici misti». Questo è potuto accadere perché, secondo Martini, il progenitore di α è molto antico (sec. XI) quindi molto più antico del più antico dei *recentiores*, che è v (sec. XIII, secondo Martini; ma forse sec. XIV). Un'attenzione specifica, infine, Martini dedica ai codici misti e in particolare a P, l, t, e, c, k, x, z.

Questa classificazione fu aspramente criticata, soprattutto per la supposta esistenza di α, da A. Gercke⁷ e nuovamente sostenuta

Headlam, «Journ. of Philol.», xxiii (1895) pp. 270-1; di H. Richards, «Class. Review», xviii (1904) pp. 340-6 e di J.E.B. Mayor, «Journ. of Philol.», xxix (1904) pp. 1-23.

⁶ Cfr. E. Martini, «Leipz. Stud.», xix (1899) pp. 73-117, la cui classificazione dei codici fu approvata da E. Drerup, «Berl. Philol. Wochenschr.», xix (1899) pp. 1475-8.

⁷ Cfr. A. Gercke, «Deutsche Literaturzeitung», xi (1900) pp. 170-3.

da E. Martini⁸, con la ribadita asserzione che tutta la tradizione manoscritta laerziana risale a due copie (α e β) di unico archetipo. Tuttavia questa difesa non convinceva: ancora A. Gercke⁹ ribadiva con più articolate argomentazioni le critiche all'esistenza di α e β e la convinzione che il punto fondamentale fosse costituito (come già avevano indicato il Wachsmuth e l'Usener) dal rapporto tra i codici più antichi e quindi presumibilmente più autorevoli.

Per lungo tempo la discussione non ha fatto decisivi passi avanti: tutti si sono dichiarati convinti della superiorità dei codici più antichi e tra questi, indiscutibilmente, di B ed è venuta prevalendo una tendenza sempre più conservatrice e sempre meno incline alle congetture e alle correzioni: maestro è stato P. von der Muehl nella sua già ricordata edizione epicurea del 1922, come hanno concordemente riconosciuto coloro che hanno lavorato sul x libro delle *Vitae laerziane*, da Bignone a Diano, da Arrighetti a Gigante. Né si dovranno dimenticare le edizioni delle parti concernenti i presocratici nella celeberrima opera di H. Diels (1904), quella del vii libro negli *Stoicorum Veterum Fragmenta* di H. von Arnim (1903-5), quella del iii libro di H. Breitenbach ed altri (1907), quella della vita di Pitagora ad opera di A. Delatte (1922).

Nessun passo avanti facevano registrare l'edizione «eclettica» e sostanzialmente basata su quella cobetiana di R.D. Hicks (1925) e le considerazioni svolte nel volume di R. Hope, *The Book of Diogenes Laertius* (1930), pp. 12-32.

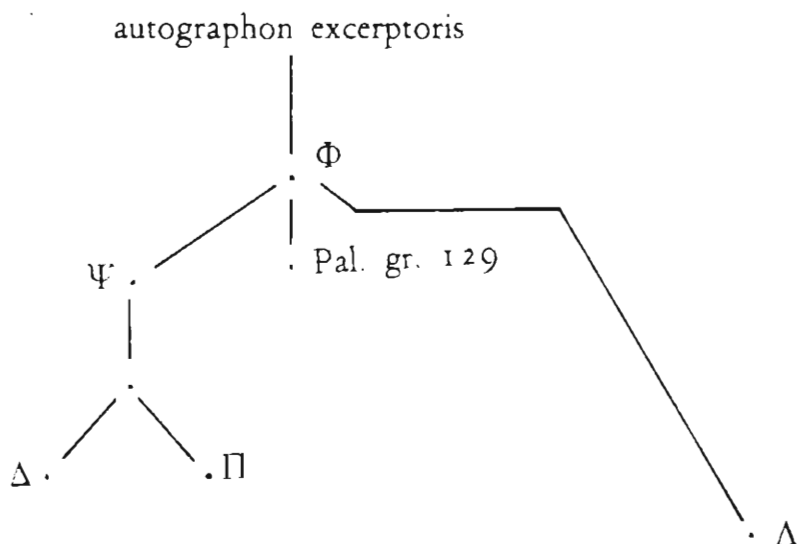
In anni più recenti la discussione sembra riprendere: da un lato abbiamo un persistente interesse per la sezione epicurea e un rinnovato interesse per altre sezioni: per es. la vita di Socrate ad opera di W. Seidl (Graz 1947; diss. dattiloscr.), la vita di Aristotele ad opera di I. Duering (1957), i Peripatetici ad opera di F. Wehrli (1944-59), Favorino ad opera di E. Mensching (1963) e di A. Barigazzi (1966) i Socratici ad opera di E. Mannebach (1961), di F. Decleva Caizzi (1966) e di K. Doering (1972) (e di questi ultimi ci occuperemo ampiamente nelle note successive). Dall'altro abbiamo una ripresa degli studi sulla tradizione manoscritta.

Fondamentale, da questo punto di vista, il volume già citato di

⁸ Cfr. E. Martini, «Rhein. Mus.», LV (1900) pp. 612-24. Dello stesso autore cfr. anche «Leipz. Stud.», XX (1902) pp. 145-56, per il confronto con Esichio, secondo l'edizione Flach.

⁹ Cfr. A. Gercke, «Hermes», xxxvii (1902) pp. 401-34. Analogo orientamento manifestava anche E. Schwartz, s.v. *Diogenes* (n. 40: *Laertios*) in RE v 1 (1903) coll. 739-40.

A. Biedl, *Zur Textgeschichte des Laertios Diogenes* (1955), il quale ha, tra l'altro, il merito di richiamare l'attenzione anche sulla tradizione indiretta e sulla tradizione degli *excerpta* (cfr. pp. 41-51): dall'*Anthologia Palatina* (e *Planudea*) a Suida, dall'*excerptum Vaticanum* allo Ps. Esichio; dalle traduzioni medievali agli *Ἰωνικά* di Michele Apostolis e di Arsenio alle citazioni di scrittori bizantini. Ma il suo studio è rivolto soprattutto all'esame della tradizione manoscritta del cosiddetto *excerptum Vaticanum*, già studiato in precedenza da H.S. Long¹⁰. La prima parte è costituita dalla descrizione dei manoscritti: il Cod. Vaticanus Graecus 96, già 103 (Φ) (pp. 52-60); il Cod. Vaticanus Palatinus Graecus 93 (Ψ) (pp. 60-70); il Cod. Parisinus suppl. Gr. 134 (Π) (pp. 70-74); il Cod. Athous 3694 = Διονυσίου 90 (Δ) (pp. 74-5); il Cod. Leidensis Bibl. publ. gr. 75 (Λ) (pp. 76-83) e il Cod. Heidelbergensis Pal. Gr. 129 (pp. 83-5). La seconda parte (pp. 95-106) è costituita dallo studio della loro parentela reciproca, che dà luogo al seguente schema:

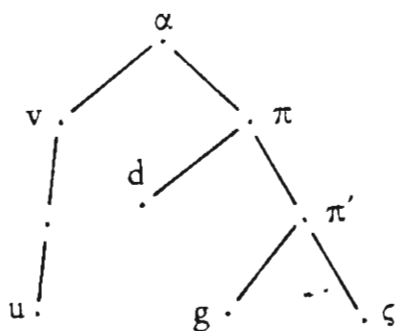


Dunque, mentre Long riteneva che Φ e Δ, da cui deriverebbero rispettivamente Ψ e Π, pur discendendo da un esemplare comune (X), fossero redatti con criteri diversi (l'uno da un *excerptor*, cioè da uno che si limitava a fare dei tagli senza alterare il testo, e l'altro da un *epitomator*, cioè da uno che operava anche dei summi e delle alterazioni), Biedl, invece, dimostra la comune derivazione di tutti gli altri codici da Φ, che dunque è l'unico utilizzabile (a Ψ si dovrà ricorrere solo quando Φ non è leggibile per i danni subiti) e che rap-

¹⁰ Cfr. H.S. Long, «Class. Philol.», XLIV (1949) pp. 230-5. Questo studio è però ignorato da Biedl.

presenta un ramo indipendente della tradizione manoscritta (risalente al sec. XI) accanto a quella dei tre principali codici integri B, P, F. Con Biedl si dichiara d'accordo I. Duering¹¹.

In due studi diversi G. Donzelli¹² riprendeva tutto il problema costituito dai *recentiores*, con il proposito di esaminare tutte le lezioni in cui questi divergevano da B, P e F. Nel primo studio erano indagati i codici v, u, d, g, s, che sono caratterizzati da una stretta parentela e che si lasciano agevolmente distinguere in due sottogruppi: da un lato v, u e dall'altro d, g, s. Dal loro esame comparativo, la Donzelli ha ricavato il seguente *stemma codicum*:



Nel secondo studio sono presi in esame i codici P, q, w, co, h, i, e, y, jb (con la lettera i è indicato il Cod. Marcianus Graecus 294, che da Long è indicato con la lettera j; con la lettera j è indicato il Cod. Barberinus Graecus 21, che da Martini è indicato con la lettera F e da Long con «barb.»): P è il codice dal quale tutti gli altri sono in vario modo derivati, ma P, q, w, co, h costituiscono un gruppo compatto, mentre gli altri hanno un rapporto più articolato, secondo lo *stemma* alla pagina seguente.

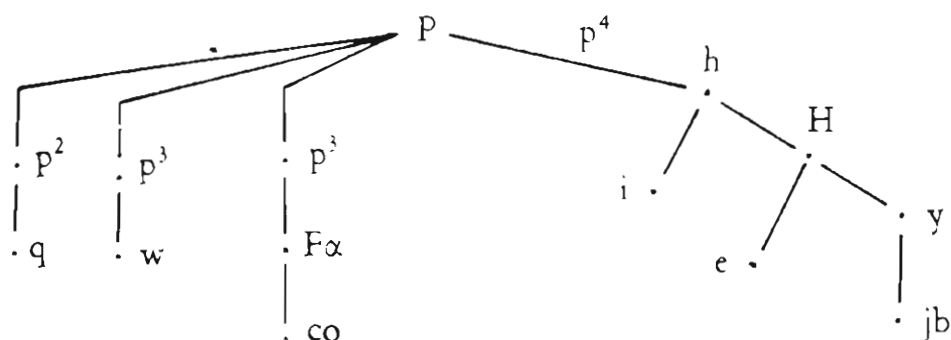
Nel 1962 veniva pubblicata la prima traduzione completa di Diogene Laerzio in italiano a cura di M. Gigante¹³, che, se anche non affrontava esplicitamente il tema della restituzione del testo laerziano, dava comunque una esauriente bibliografia e nelle note

¹¹ Cfr. I. Duering, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition* (1957) pp. 23-4.

¹² Cfr. G. Donzelli, «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'ediz. naz. dei Classici gr. e lat.», (1960) pp. 93-132 e «Studi Ital. di Filol. Class.», xxxii (1960) pp. 156-99.

¹³ E dello stesso autore cfr. anche «Parola del Passato», xvii (1962) pp. 371-81, oltre gli aggiornamenti contenuti nelle successive edizioni della sua traduzione. E cfr. la recensione di E. Mensching, «Gnomon», xxxv (1963) pp. 659-66.

una serie di contributi di critica testuale molto importanti, e che perciò, in qualche modo, prefigurava una nuova edizione *in nuce*.



Dell'edizione di Long si è già detto. E malgrado i limiti e i difetti già segnalati, abbiamo preso il testo di questa edizione come testo base, pur dando conto in apparato di tutte le collazioni, varianti, correzioni ed emendamenti reperibili negli studi fin qui citati. Ai quali, infine, è da aggiungere lo studio di L. Tartaglia¹⁴ dedicato all'estratto Vaticano, tramandatoci dai codici δ , π , φ , λ , ψ , (secondo le sigle di Long) ai quali è da aggiungere il Cod. Palatinus Graecus 129 (Heidelbergensis) del sec. XIV; φ è tuttavia l'unico codice utilizzabile (come aveva visto Biedl), essendo gli altri derivati da esso. I criteri cui sembra ispirarsi l'estratto sono due: mettere ordine nel disordine del testo laerziano, raggruppando parti aneddotiche e parti dossografiche (per esempio, nel libro VI i paragrafi 74-5 sono spostati al paragrafo 30 e i paragrafi 103-5 sono spostati dopo il paragrafo 79); fare una relazione abbreviata (e non un sunto) del testo laerziano, omettendo alcune sezioni e periodi. Ma in ogni caso si deve concludere che φ rappresenta un ramo parallelo rispetto a B, P, F, derivando dal medesimo archetipo e dunque che la sua collazione è necessaria per la costituzione del testo laerziano.

Notiamo, infine, che del problema della critica testuale non si occupa affatto J. Mejer, *Diogenes Laertius* (1978).

In conclusione, per rendere chiara la lettura del nostro apparato, riportiamo qui di seguito l'elenco dei codici richiamati, con l'elenco delle sigle adottate da Long e da Donzelli (e sono queste ultime quelle adottate anche da noi).

¹⁴ Cfr. L. Tartaglia, «Rendic. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli», XLIX (1974) pp. 253-71.

Codici	Long	Donzelli	noi
1) Parisinus Graecus 1759	P	P	P
2) Bourbonicus Graecus III B 29	B	B	B
3) Laurentianus Graecus Pl. 69.13	F	F	F
4) Vaticanus Graecus 96	φ	φ	φ
5) Vaticanus Graecus 1302	V	V	V
6) Urbinas Graecus 108	U	U	U
7) Neapolitanus Bourbonicus Graecus III B 28	d	D	D
8) Laurentianus Graecus LXIX 28	g	G	G
9) Vaticanus Palatinus Graecus 261	s	S	S
10) DGS	—	π	—
11) GS	—	π'	—
12) π + V	—	α	—
13) Parisinus Graecus 1758	q	Q	Q
14) Vaticanus Graecus 140	W	W	W
15) Costantinopolitanus Veteris Seraglio 80	CO	Co	Co
16) Laurentianus Pluteus 69.35	h	H	H
17) Marcianus Graecus 394	j	I	I
18) Vaticanus Palatinus Graecus 182	e	E	E
19) Angelicanus Graecus 97 (olim C 2.1)	y	Y	Y
20) Barberinus Graecus 21	barb.	J (Ja, Jb)	J
21) Lobkowicianus Graecus VI F C 38	z	Z	Z
22) Monacensis Graecus 159	n	—	N

b) la questione delle fonti

Se così a lungo ci siamo soffermati sulla storia degli studi relativi alla critica del testo di Diogene Laerzio è perché essa deve essere tenuta presente nella considerazione dell'apparato critico che accompagna la nostra raccolta; resta ancora da dire qualcosa sull'altra *vexatissima quaestio*, cioè quella delle fonti di cui si servì Diogene Laerzio e quindi del valore della sua esposizione: con l'avvertenza, però, che non riprenderemo analiticamente questo problema (il che richiederebbe una considerazione di tutta l'opera di Diogene Laerzio), ma ci limiteremo alle fonti citate da Diogene Laerzio nelle parti della sua opera incluse nella nostra raccolta, per trarne qualche provvisoria considerazione di insieme.

Tali fonti, numerosissime, sono le seguenti (l'elencazione è per ordine alfabetico, per favorirne la consultazione nell'*index fontium*): Alessandro Polistore, Anficrate, Antigono di Caristo, Antistene di Rodi, Apollonide di Nicea, Apollonio di Tiro, Aristone di Chio, Ate-

nodoro, Bione, Cercida, Cleomene, Clitomaco, Cratete, Demetrio Falereo, Demetrio di Magnesia, Diocle di Magnesia, Dionigi di Alicarnasso, Dionigi Megarico, Dionigi Stoico, Diotimo Stoico, Ecato-ne, Eforo, Epicuro, Eraclide Lembo, Eraclide Pontico, Eratostene, Ermippo, Ermodoro, Eschine Socratico, Ebulide, Eubulo, Eufanto, Fania, Favorino, Filippo Megarico, Idomeneo di Lampsaco, Ieronimo Rodio, Ippoboto, Lisania, Meleagro, Menandro, Menippo, Metrocle, Metrodoro, Neante, Nicolao, Olimpodoro, Onetore, Panezio, Perseo, Platone, Polieucto, Posidonio, Satiro, Senocrate, Sosicrate, Soziona, Speusippo, Stratone, Teodoro, Teofrasto, Teopompo, Timone, Zenone Stoico, Zoilo. E a questi si devono aggiungere ancora i riferimenti frequenti a fonti anonime.

È del tutto evidente che Diogene non usa tutte queste fonti di prima mano. Ma quali siano le fonti direttamente utilizzate da Diogene Laerzio non è facile (e forse non è possibile) determinare. Di qui una complessa *Quellenforschung* che ha conosciuto una storia alterna.

Una rassegna diligente, anche se non esente da superficialità, delle tesi di coloro che si sono occupati di questo problema è possibile vederla nel libro già citato di R. Hope, che contiene un'altrettanto diligente esposizione del numero e della varietà delle fonti citate da Diogene Laerzio, dei vari criteri di citazione, dei raggruppamenti delle fonti per argomento, e via seguitando¹⁵. Unica lacuna, che è dove-

¹⁵ Cfr. R. Hope, *The Book of Diog. Laert.* (1930) pp. 39-59 e 59-97. Tra gli studiosi che hanno trattato del problema delle fonti di Diogene Laerzio sono da ricordare: J.L. Marres, *Disputatio de Favorini Arelantensis vita, studiis, scriptis* (1853); V. Rose, *De Aristotelis librorum ordine et auctoritate* (1854); G.A. Scheurleer, *Disputatio philologica de Demetrio Magnete* (1858); F. Bahnsch, *Quaestionum de Diogenis Laertii fontibus initia* (1868); Fr. Nietzsche, «Rhein. Mus.», xxiii (1868) pp. 632-53 e xxiv (1869), pp. 181-228; G. Roeper, «Philologus», xxx (1870) p. 568; F. Susemihl, «Rhein. Mus.», xxvi (1871) pp. 336-41; J. Freudenthal, *Hellenist. Stud.* Heft. 3 (1879) pp. 304-15; H. Diels, *Doxogr. gr.* (1879) pp. 161-8; E. Maass, «Philol. Untersuch.», iii (1880) pp. 3-140; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *ibid.* pp. 142-64 e iv (1881) pp. 1-336 (*passim*); V. Egger, *Disputationis de fontibus Diog. Laert. particula* (1881); F. Rudolph, «Leipz. Stud.», vii (1884) pp. 126-34; H. Usener, *Epicurea* (1887), pp. xxxvi-LXXI; A. von Gutschmid, *Kl. Schr.*, i (1889) pp. 184-200; F. Susemihl, «Jahrb. f. klass. Philol.», cxli (1890) pp. 187-91 e *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alexandrinerzeit*, i (1891) pp. 468-75 e 486-512; H. Usener, «Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissen. zu Berlin», ii (1892) pp. 1023-34 [= *Kl. Schr.*, iii (1914) pp. 163-75]; W. Volkmann, *Untersuch. zu Diog. Laert.* (1890) e *Quaestionum de Diogene Laertio*, cap. i et cap. ii (1890-95); F. Susemihl, «Philologus», liv (1895) pp. 567-74; A. Covotti, «Studi Ital. di Filol. Class.», v (1897) pp. 65-97; A. Gercke, *De quibusdam Laertii Diogenis auctoribus* (1899); Fr. Leo, *Die griech.-röm. Biographie* (1901) pp. 35-84; E. Schwartz, *s.v. Diogenes* (n. 40: *Laertios*) in *RE* v 1 (1903) coll. 738-63 [= *Griech. Geschichtschreiber* (1957) pp. 451-91]; H. Schmidt, *Studia Laertiana*

roso segnalare, è la mancata conoscenza del saggio fondamentale di K. von Fritz, *Quellen-Untersuchungen* (1926), che nelle prime dieci pagine si occupa concisamente, ma densamente, di Diogene Laerzio, arrivando, tra l'altro, alla conclusione che, per ciò che riguarda le fonti, certa è l'utilizzazione diretta di Favorino, di Diocle e di Demetrio di Magnesia; dubbia rimane tale utilizzazione diretta solo per Apollodoro e non tanto per l'osservazione già fatta da F. Bahnsch¹⁶, che Diogene Laerzio, se avesse avuto fra le mani i *Chronica* di Apollodoro, non sarebbe ricorso anche ad altro materiale di poco valore (è dubbio infatti che egli fosse in grado di riconoscere il significato eminentemente scientifico di quell'opera), quanto perché, come ha osservato F. Jacoby¹⁷, Apollodoro non faceva i suoi calcoli sulla base delle Olimpiadi ma dei sincronismi: e poiché in Diogene Laerzio questi sincronismi sono riconvertiti nelle Olimpiadi (e ciò non è dovuto allo stesso Diogene Laerzio), non resta che concludere che già nel I sec. a.C. e dopo i *Chronica* di Apollodoro fossero redatte delle tabelle cronologiche, che Diogene Laerzio utilizzò.

Il tentativo, che ebbe in Nietzsche, in Maass, in Egger, in Usener e in Gercke gli esponenti più illustri, di ridurre Diogene Laerzio a mero epitomatore di un'unica fonte (Diocle, secondo Nietzsche; Favorino, secondo Maass; Sozione, secondo Egger; Nicia di Nicea, secondo Usener; Ippoboto, collocato nella prima metà del II sec. d.C., secondo Gercke) oggi appare del tutto abbandonato non solo per le obiezioni che formularono Diels, Wilamowitz e altri, ma anche perché con Leo e con Schwartz gli studi hanno preso un orientamento del tutto nuovo, tendente da un lato a ricostruire i filoni (biografico, anedddotico e dossografico) che confluiscono nelle *Vitae* e dall'altro a comprendere e a ricostruire la personalità di Diogene Laerzio, piuttosto che a scomporla e a disgregarla nelle sue fonti. D'altro lato, Croenert tentava una distinzione tra «Hauptquellen», «Nebenquellen» e «vermittelte Quellen». In tempi più recenti, gli studi hanno ripreso le indicazioni fondamentali dello Schwartz, come può ve-

(1906); J. Gabrielson, *Ueber Favorinus* (1906); W. Croenert, *K.u.M.* (1906) pp. 113-47; O. Hense, *Telet. reliq.* (1909²) pp. LVIII sgg.; E. Howald, «Philologus», LXXIV (1917) pp. 119-30 e «Hermes», LV (1920) pp. 68-98; A. Delatte, *La vie de Pythagore de Diogène Laërce* (1922). Di più recenti studi su singole fonti di Diogene Laerzio (come Ermippo, Sozione, Demetrio di Magnesia, Idomeneo, Ippoboto, ecc.) sarà data notizia quando capiterà di discuterne. Sugli studi laerziani di Nietzsche cfr. ora M. Gigante, «Rendic. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli», LIX (1984) pp. 5-46 (estratto).

¹⁶ Cfr. F. Bahnsch, *Quaestionum de Diog. Laert. fontibus initia* (1868) p. 14 sgg.

¹⁷ Cfr. F. Jacoby, *Apollodors Chronik* (1902) p. 50.

dersi dal capitolo dedicato a Diogene Laerzio da M. Dal Pra¹⁸, per il quale Diogene Laerzio è il massimo esponente della storiografia filosofica «asistemica» (contrapposta a quella «sistemica» di Aristotele), che raccoglie l'eredità di quel «residuo monco» della storiografia sistematica che fu la dossografia unendola alla biografia e alla tradizione estrinseca delle successioni. D'altro lato A. Pasquinelli¹⁹ ha sottolineato che l'importanza dell'opera di Diogene Laerzio sta nell'essere l'esposizione «corale» di come un greco vede la propria tradizione filosofica: la sua «superficialità» è in realtà un diverso punto di vista, nel quale l'interesse concreto, vitale, per un filosofo traduce la sua filosofia in una sentenza, in un detto memorabile, in un insegnamento di saggezza e la notizia biografica si trasforma in un aneddoto.

E se A.M. Frenkian²⁰ ribadiva che le fonti conosciute direttamente da Diogene Laerzio sono molteplici, W. von Kienle²¹ indagava a fondo tutta la tradizione delle «successioni», passando dapprima in rassegna le fonti a nostra disposizione: Diogene Laerzio, Clemente Alessandrino, Eusebio, Ps. Galeno, Agostino, Aezio, Ippolito, Epifanio, e stabilendo un confronto tra loro (pp. 9-37); e poi esaminando le informazioni che della filosofia precedente danno Platone (pp. 38-50), Aristotele (pp. 51-7) e Teofrasto (pp. 58-75). Infine è tracciata una storia della letteratura delle «successioni» con particolare riguardo a Sozione (pp. 79-96). D'altra parte M. Giusta²² cercava di mettere in luce la sostanziale concordanza delle parti dossografiche di etica in Diogene Laerzio con gli altri dossografi di etica e con la διαίρεσις di Eudoro, sulla base della loro comune derivazione dai *Vetusta placita* di Ario Didimo; e K. Janáček²³ sottolineava l'esattezza terminologica della redazione di Diogene Laerzio soprattutto in relazione a Sesto Empirico.

Infine due saggi di M. Gigante²⁴ fanno nel modo più soddisfacente il punto sulle varie questioni discusse dalla critica moderna oltre che sulla fortuna dell'opera laerziana: la distinzione tra cronaca e storia, l'originalità di Diogene Laerzio rispetto alle sue fonti, la sua

¹⁸ Cfr. M. Dal Pra, *La storiografia filosofica antica* (1950) pp. 256-60.

¹⁹ Cfr. A. Pasquinelli, *I Presocratici*, I (1958) pp. xxx-xxxI.

²⁰ Cfr. A.M. Frenkian, «*Studii Clasice*», III (1961) pp. 395-403.

²¹ Cfr. W. von Kienle, diss. Berlin (1961).

²² Cfr. M. Giusta, *Dossografi di etica* (1964-7).

²³ Cfr. K. Janáček, nelle pp. 143-6 di *Charisteria Novotny* (1962) e «*Helikon*», VIII (1968) pp. 448-51.

²⁴ Cfr. M. Gigante, «*Rendic. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli*», XLVII (1972) pp. 119-37 e «*Atene e Roma*», XVIII (1973) pp. 105-32; quest'ultimo saggio è stato in parte ripreso nell'introduzione alla seconda edizione della sua traduzione delle *Vite* laerziane (1976) I pp. ix-xxx.

collocazione storica e il suo orientamento filosofico, l'importanza della sua opera per la ricostruzione della filosofia antica.

A questi saggi di Gigante rinvio, dunque, per l'impostazione generale, anche perché il più recente studio di J. Mejer²⁵ non rappresenta un vero e proprio progresso negli studi e non sempre è convincente nelle sue conclusioni: significativo è, senza dubbio, l'intento di ricostruire la personalità di Diogene Laerzio scrittore e importante è l'analisi della tecnica escrptoria usata dall'autore delle *Vite*. Ma i tentativi di dimostrare che Diogene Laerzio conoscesse di prima mano non solo Favorino, Ermippo, Demetrio, Sozione, Diocle, Ippoboto, ma anche Platone e Aristotele o di separare nettamente le *Vite* dalla tradizione biografica e dossografica nata nel Peripato e nella filologia ellenistica non appaiono davvero persuasivi.

Certo è che non sembrano ancora mature le condizioni per un'edizione critica di Digene Laerzio che, come auspicava Wilamowitz²⁶, distingua con caratteri diversi le parti in cui l'autore segue la sua fonte principale da quelle che egli stesso aggiunge, derivandole da altre fonti. Resta, dunque, da dire solo qualcosa sul problema della struttura e della redazione dell'opera laerziana, perché in più diretto riferimento con le singole *Vite* che dovremo esaminare.

c) sulla struttura delle *Vite*

Non è possibile in questa sede analizzare nel dettaglio le complesse questioni concernenti la struttura dell'opera laerziana e le singole vite²⁷. E del resto su queste questioni avremo occasione di tor-

²⁵ Cfr. J. Mejer, *Diogenes Laertius* (1978). Su questo libro condivido le critiche formulate da M. Gigante, «Gnomon», LV (1983) pp. 9-14.

²⁶ Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon*, II (1919) pp. 1-2.

²⁷ Sul proemio delle *Vite* e sul «piano» delle successioni scolastiche in Diogene Laerzio gli studi fondamentali sono i seguenti: K.G. Zumpt, «Abhandl. d. k. Akad. d. Wissen. zu Berlin» (1844: aus dem Jahre 1842) pp. 27-119; F. Schaefer, diss. Leipzig (1877); U. von Wilamowitz-Moellendorff, «Hermes», xxxiv (1899) pp. 629-33 [= *Kl. Schr.*, IV (1962) pp. 100-3]; E. Schwartz, s.v. *Diogenes* (n. 40: *Laertios*) in *RE* V 1 (1903) coll. 754-7; M. Schmidt, diss. Bonn (1906) pp. 19-30 e 34-43; R. Hope, *The Book of Diog. Laert.* (1930) pp. 122-39; O. Gigon, nelle pp. 37-64 di *Freundesgabe f. W. Wili* (1960); W. von Kienle, diss. Berlin (1961); J. Glucker, *Antiochus* (1978) pp. 121-58 (e cfr. p. 187 n. 67); J. Mejer, *Diog. Laert.* (1978) pp. 60-93. Per l'analisi della terminologia relativa alle scuole (σχολή, αἵρεσις, διατριβή, ἀγωγή, ἐνστασις βίου, ecc.) e alle loro varie denominazioni (cfr. le classificazioni di Diogene Laerzio, Ps. Galeno, di Suida e dei commentatori di Aristotele raccolte in I 7-9) rinvio soprattutto agli studi già citati di W. von Kienle e di J. Glucker (spe-

nare, per quanto attiene alle cosiddette scuole socratiche, nelle successive note 4, 17 e 24. In generale, ritengo fondata l'ipotesi che il sistema delle dieci scuole (di cui probabilmente le prime cinque sono quelle originarie e le seconde cinque quelle derivate), di cui parla Diogene Laerzio nel *Proemio*, sia di origine paneziana²⁸.

Lo schema delle *Vite* è abbastanza costante e risale alla tradizione delle «successioni» (Sozione): la patria, i genitori, i maestri, le notizie biografiche, l'apoteumatica, la morte, gli scritti, i discepoli, la dossografia e gli omonimi. Naturalmente alcune di queste parti possono mancare e possono variare le proporzioni tra la parte biografica e quella dossografica: ma di ciò parleremo più ampiamente nella nota 13 per il βίος di Aristippo, nella nota 21 per il βίος di Antistene e nella nota 41 per il βίος di Diogene.

Per ciò che riguarda il piano complessivo e la stesura dell'opera ci limitiamo solo ad un punto che ha diretto riferimento con i Socratici: in II 65 [= IV A 15] ha fatto molto discutere l'espressione ὥς ἐν ἄλλοις εἰρήχαμεν, giacché non nella parte precedente dell'opera, ma in quella successiva (cfr. III 36 [= IV A 15]), si trova ciò a cui si rinvia: onde si è immediatamente pensato che il rinvio fosse ad un'altra opera, diversa dalle *Vite* e dal *Pammetro*, e oggi perduta²⁹; altri, invece, ne hanno dedotto che in una precedente stesura la vita di Platone precedesse quella di Aristippo³⁰. Secondo E. Mannebach³¹, infine, si tratta di una trascrizione «stoltissima» che Diogene Laerzio fece dalla sua fonte, in questo caso diversa da quella principale. Del resto, come ha osservato M. Gigante³², in Diog. Laert. II 57 leggiamo: ὅθεν καὶ πρὸς ἀλλήλους ζηλοτύπως εἶχον αὐτός [scil. Xenophon] τε καὶ Πλάτων, ὥς ἐν τῷ Περὶ Πλάτωνος λέξομεν: e qui il rinvio è a III 34. Inspiegabile è la nota di Long, *ad loc.* («haec in *Historia philosophorum* non invenio»).

cialmente pp. 159-206), ai quali è da aggiungere G. Cambiano, *Il problema dell'esistenza di una scuola megarica* (1977) pp. 27-42.

²⁸ Cfr. M. Pohlenz, *Die Stoa* (1959) trad. ital. I p. 395 n. 13 e K. Doering, *Megariker* (1972) pp. 91-2. E per la negazione che il cinismo fosse una scuola, formulata da Ippoboto, cfr. più in particolare la successiva nota 24.

²⁹ Cfr., per primo, Menagius, *ap.* Heubner, III p. 394, e, dopo di lui, molti altri: Ch. A. Brandis, *Handbuch*, II 1 p. 90; A. Gercke, *De quibusdam Laert. Diog. auctoribus* (1899) p. 8; E. Schwartz, s.v. *Diogenes* (n. 40: *Laertios*) in *RE* V 1 (1903) col. 758; O. Apelt, nella sua traduzione commentata (1921) *ad loc.*

³⁰ Cfr. H. Schmidt, *Studia Laertiana* (1906) pp. 30-3 e K. Reich nella sua revisione della traduzione commentata di O. Apelt (1967) II, p. 137.

³¹ Cfr. E. Mannebach, *Aristippi et Cyrenaicorum fragm.* (1961) p. 102.

³² Cfr. M. Gigante, «Rendic. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli», XLVII (1972) p. 128.

A ciò si aggiunga il fatto, già notato dallo Schmidt e da altri che l'ordine con cui sono redatte le *Vite* presenta, per quanto riguarda i Socratici, evidenti rimaneggiamenti, perché non concorda né con ciò che è detto nel *Proemio* [= I H 6] né con ciò che è detto nello stesso secondo libro. In II 47 [= I H 5], infatti, si legge: τῶν δὲ διαδεξαμένων αὐτόν [scil. Socratem] τῶν λεγομένων Σωκρατικῶν οἱ κορυφαίότατοι μὲν Πλάτων, Ξενοφῶν, Ἀντισθένης· τῶν δὲ φερομένων δέκα οἱ διασημότατοι τέσσαρες, Αἰσχίνης, Φαίδων, Εὐκλείδης, Ἀρίστιππος. λεχτέον δὲ πρῶτον περὶ Ξενοφῶντος, εἶτα περὶ Ἀντισθένης ἐν τοῖς κυνικοῖς ἔπειτα περὶ τῶν Σωκρατικῶν, εἴθ' οὕτω περὶ Πλάτωνος ἐπεὶ κατάρχει τῶν δέκα αἰρέσεων καὶ τὴν πρώτην Ἀκαδήμειαν αὐτὸς συνεστήσατο. ἡ μὲν οὖν ἀκολουθία τοῦτον ἔχεται τὸν τρόπον. Sorgono immediatamente alcune questioni: qual è il senso preciso dei termini κορυφαίότατοι e διασημότατοι? Chi sono οἱ φερόμενοι δέκα? Perché viene prima menzionato Platone e poi invece si dice che si deve cominciare da Senofonte? Come è avvenuto che di Antistene e dei Cinici non si parli più dopo Senofonte, ma nel VI libro? C'è qualche relazione tra οἱ φερόμενοι δέκα e αἱ δέκα αἵρέσεις, di cui si parla nel *Proemio*? In ogni caso, è evidente la differenza tra questo brano e l'esecuzione effettiva del programma, che vede, subito dopo, la vita di Senofonte, seguita poi, nel II libro, da quelle di Aristippo, di Fedone, di Euclide, di Stilpone, di Critone, di Simone, di Glaucone, di Simmia, di Cebete e di Menedemo; poi, per tutto il III libro la vita di Platone, e quindi le vite degli Accademici (IV libro), le vite di Aristotele e dei suoi discepoli (V libro) e infine le vite di Antistene e degli altri Cinici (VI libro). Di qui la proposta di correzione del testo fatta da E. Schwartz³³, e cioè espungere τῶν λεγομένων Σωκρατικῶν e leggere più avanti τῶν δὲ [φερομένων δέκα] <λεγομένων Σωκρατικῶν>.

In ogni caso, come aveva già notato H. Schmidt, Diogene Laerzio ha tenuto qui presenti criteri di successione diversi da quelli che poi ha effettivamente seguito e quindi ha malamente usato delle fonti.

Non solo, ma la stessa mancata corrispondenza tra programma ed esecuzione ritroviamo ancora in Diog. Laert. II 85 [= IV A 160],

³³ Cfr. E. Schwartz, s.v. *Diogenes* (n. 40: *Laertios*) in *RE* V 1 (1903) col. 758. Questa correzione è stata accolta da E. Schmid, *Die Megariker* (1915) p. 5, da R.D. Hicks, nella sua edizione, e da E. Mannebach, *Aristippi et Cyrenaicorum fragm.* (1961) p. 31. Diverso è il tentativo di correzione proposto da I.N. Madvig, *Adversaria critica*, I (1871) p. 715 (non più ripreso dopo di lui) e cioè di spostare le parole εἶτα περὶ Ἀντισθένης ἐν τοῖς κυνικοῖς alla fine del brano, dopo αὐτὸς συνεστήσατο. Cfr. inoltre H. Schmidt, *Studia Laertiana* (1906) pp. 32-4; R. Hope, *The Book of Diog. Laert.* (1930) pp. 137-8; G. Giannantoni, *I Cirenaici* (1959) pp. 43-6 e J. Mejer, *Diogenes Laertius* (1978) p. 16 n. 31.

dove, dopo i Cirenaici, si dice che si parlerà dei seguaci di Fedone, dei quali i più rappresentativi furono quelli della scuola di Eretria; in realtà, poi, dopo la vita di Fedone, troviamo quelle di Euclide, di Stilpone e di altri Socratici, prima di arrivare a Menedemo. Di qui vari tentativi di correzione, che abbiamo ricordato nell'apparato *ad loc.*

Infine, traccia di questo disordine troviamo ancora a conclusione del βίος di Antistene, dove si legge (Diog. Laert. vi 18 [= v A 38]): ἐπειδὴ δὲ τοὺς ἀπ' Ἀριστίππου διεληλύθαμεν καὶ Φαίδωνος, νῦν ἐλκύσωμεν τοὺς ἀπ' Ἀντισθένης κυνικούς τε καὶ στωικούς. καὶ ἐχέτω ὧδε.

Queste reiterate discrepanze tra propositi ed esecuzione possono essere spiegate solo pensando a ordinamenti diversi che Diogene Laerzio trovava nelle sue fonti e che possiamo intravedere in ciò che le fonti antiche ci dicono di Sozione, di Eraclide Lembo, di Sosicrate, di Antistene e di altri e nelle informazioni che ci danno autori come Clemente Alessandrino, Eusebio, Epifanio, Ippolito e Ps. Galeno; ma è evidente, altresì, che esse tradiscono la mancanza di una redazione finale³⁴.

³⁴ Su tutto ciò rinvio alla relazione da me presentata al convegno internazionale su "Diogene Laerzio storico del pensiero antico" (Napoli e Amalfi, 30 settembre-3 ottobre 1985) e i cui atti sono stati pubblicati nel fascicolo unico di «Elenchos» del 1986: cfr. G. Giannantoni, «Elenchos» v (1986) pp. 183-216.